

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

14^a Domenica del Tempo Ordinario (3 luglio 2022)

Introduzione alle letture: *Is 66,10-14c; Sal 65; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12.17-20*

All'inizio del viaggio di Gesù verso Gerusalemme l'evangelista Luca racconta la missione di altri settantadue discepoli in cui sono racchiusi tutti i futuri discepoli, quindi anche noi, con l'incarico di portare al mondo la pace che il Messia ha donato. Nella prima lettura ascoltiamo l'ultima pagina del libro di Isaia con la promessa di un fiume di pace che farà gioire il cuore dei discepoli; e con le parole del salmo invitiamo tutto il mondo ad acclamare Dio, raccontando agli altri quello che noi stessi abbiamo vissuto come esperienza di fede. È proprio quello che testimonia l'apostolo nel finale della lettera ai Galati, dicendo che conta essere nuova creatura: Paolo infatti porta nelle proprie membra i segni del Cristo risorto. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Figli della pace, comunichiamo la pace che riceviamo

Il Signore manda i suoi discepoli come un fiume di pace davanti a sé per portare la pace messianica, per annunciare che il regno di Dio è vicino. In questa missione dei discepoli rientriamo anche noi ... è tutta la storia della Chiesa che si riassume in questo incarico che il Signore affida a coloro che credono in lui. Essere uniti a lui è veramente la gioia, per questo accogliamo come rivolte a noi le parole del profeta: «Rallegratevi, esultate, sfavillate di gioia». La pace che il Signore porta non è però tranquillità o quieto vivere.

Dal punto di vista politico, economico, sociale, anche dopo Gesù la pace non c'è stata. Una infinità di situazioni dolorose e negative si sono riproposte anche dopo Gesù e tuttavia riconosciamo che Egli è veramente colui che fa la pace, e là dove c'è accoglienza autentica del Cristo la pace regna. La pace comincia a regnare dal cuore, dall'atteggiamento profondo di una persona che si riconosce "figlio della pace", che accoglie quella grazia che viene dall'alto, come figlio generato dalla pace, per cui diventa capace di dare ad altri quello che egli stesso ha ricevuto. Proviamo a pensare a noi stessi come a "figli della pace", cioè persone che hanno ricevuto la vita, la grazia, dalla Pace in persona che è Dio; e come figli ci sentiamo un po' bambini, portati in braccio e accompagnati dal Signore.

Il profeta Isaia con una serie di immagini si è rivolto a noi proprio come a dei bambini, perché non sembra una promessa da fare a delle persone adulte: «Sarete allattati e portati in braccio, sarete accarezzati sulle ginocchia» ... eppure il profeta non parlava a dei bambini, parlava a uomini e donne, adulti e anziani, in gravi difficoltà, in una situazione di estremo dolore. A questi adulti – stanchi, tristi, delusi, amareggiati, segnati dalla vita e dalle disgrazie – ha il coraggio di rivolgere a nome di Dio una promessa straordinaria: «Come un bambino viene consolato dalla mamma, così il Signore consolerà voi». Allora facciamo questo sforzo poetico di sentirci bambini anche se siamo carichi di anni: ci sentiamo bambini nelle braccia di Dio che, come una madre, ci consola, ci prende sulle ginocchia, ci porta, ci accarezza, addirittura ci allatta, come segno di nutrimento, di soddisfazione dei desideri. Sentiamo questa presenza di Dio che crea pace dentro di noi, che fa scorrere come un fiume la pace e la fa scorrere nelle nostre vene.

«Voi – promette il Signore – lo vedrete e gioirà il vostro cuore» ... noi lo abbiamo visto? Abbiamo visto il Signore come un torrente di pace che allaga la nostra vita? Se il nostro cuore gioisce è perché abbiamo visto il Signore, se non lo abbiamo visto è naturale che non siamo contenti. Il *vedere* il Signore non è compito degli occhi, quelli della carne, è una esperienza profonda della nostra anima. Possiamo vedere il Signore e sentirlo presente e vicino: se lo

percepriamo nella sua presenza materna, benevola, consolante, allora il nostro cuore gioisce, le nostre ossa possono essere rigogliose come l'erba fresca. Vediamo invece come sia desolata l'erba secca che soffre la sete: la mancanza d'acqua fa inaridire il prato e la vegetazione, così le nostre ossa sono secche e inaridite. Ossa umiliate – come dice il salmo – ma possono rifiorire. È un'altra immagine potente: le nostre ossa, che sentono la fatica del vivere e sono angosciate da tanti problemi, possono diventare rigogliose come erba fresca, proprio in forza di questo fiume di grazia che il Signore fa scorrere verso di noi.

«La mano del Signore si farà conoscere ai suoi servi». La missione che il Signore affida a noi, suoi servi, suoi discepoli, è quella di far sentire la sua presenza, una presenza materna che conforta, che consola, che nutre, che incoraggia. Il bambino, quando incontra qualche difficoltà, corre piangendo e salta in braccio alla mamma, la abbraccia; e cosa fa la mamma per cambiargli la vita, se non stringerlo a sé, dirgli due parole dolci, fargli due carezze? E il bambino salta giù e torna contento. Anche noi se sperimentiamo questa possibilità di saltare in braccio al Signore e di lasciarci un po' coccolare da Lui, riprendiamo vita. La mano del Signore si può fare conoscere da noi e tramite noi può farsi conoscere ad altri. La nostra missione di discepoli è quella di consolare, di far sentire la presenza del Signore, non quella di mostrare i denti e di aggredire, di trovare i difetti e di rimproverare gli sbagli. Il nostro compito è quello di essere un fiume in piena, un fiume di pace che dove arriva porta serenità e benessere. Chiediamo al Signore che si faccia vedere, che si faccia sentire da noi, che ci renda discepoli portatori di pace.

Omelia 2: Mandati come mietitori nella messe e agnelli fra i lupi

Oltre alla missione dei Dodici l'evangelista Luca racconta anche la missione di altri settantadue. È un numero simbolico che richiama quello di tutte le nazioni del mondo, per cui in questi settantadue discepoli sono presenti tutti coloro che nella storia della Chiesa hanno collaborato con il Signore per annunciare il regno di Dio ... ci siamo anche noi. Questa pagina parla proprio di noi e della nostra missione.

In passato abbiamo legato questo compito quasi solo ai preti. La messe è il grano maturo che deve essere mietuto per poter diventare farina e pane per il nutrimento: rappresenta il modo intero, tutta l'umanità. «Ma – dice Gesù – gli operai sono pochi, cioè non c'è gente sufficiente per tagliare quel grano e per dar da mangiare al mondo». Non sta parlando di preti, sta parlando dei cristiani. Gli operai mandati nel mondo a raccogliere la messe per il regno di Dio sono tutti i discepoli che hanno accolto l'annuncio di Gesù. Oltre i Dodici che rappresentano la realtà del clero, c'è questa folla di settantadue che rappresenta il mondo dei laici. È compito di ogni cristiano andare nel mondo per raccogliere quel grano, per far sì che l'umanità diventi partecipe della vita di Dio.

Questa missione noi la svolgiamo con la debolezza dell'agnello. È una formula programmatica che Gesù adopera: «Vi mando come agnelli in mezzo a lupi». Sembra una missione disperata, veramente impossibile: agnelli inermi che cosa possono fare di fronte ai lupi del mondo? Eppure questa è la strada del Vangelo! Se ripensate alle vicende di tutti i Santi che conoscete potete considerare questa variegata storia di missione: sono stati agnelli che di fronte ai lupi del mondo hanno avuto la vittoria di Cristo, proprio nella loro debolezza, ma nella capacità di testimoniare ad altri quella ricchezza che avevano ricevuto.

Pertanto il compito primario del nostro essere cristiano è portare la pace di Cristo nelle case, nelle famiglie, nelle città: a chi accoglie e chi non accoglie annunciare che il regno di Dio è vicino. Portare la pace vuol dire non aggredire, ma costruire belle relazioni. Non siamo evangelizzatori nel momento in cui criticiamo il mondo, lo aggrediamo, lo accusiamo, ma siamo portatori del Vangelo quando con la nostra vita diamo una buona testimonianza, da agnelli deboli, indifesi, che però sono ricchi del Vangelo di Cristo.

«Venite ascoltate, voi che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto». Questa espressione del Salmo 65 ci insegna un metodo di annuncio del Vangelo: narrare quello che il Signore ha fatto per noi. Si tratta di dare la propria testimonianza, non spiegare la dottrina in teoria, ma raccontare la propria esperienza di fede. Molte persone sono schive in questo, molto chiuse,

ritirate, spesso hanno paura a dire la propria esperienza. Non si tratta di farsi vedere, di mettersi in mostra, ma si tratta di dare testimonianza, e l'unica testimonianza che possiamo dare è proprio quella che riguarda la nostra vita: quello che abbiamo vissuto, quello che abbiamo sentito, quello che abbiamo sperimentato. Che cosa possiamo testimoniare riguardo gli altri? Possiamo dire qualcosa di noi! Questo è il compito dell'operaio mandato nella messe del Signore: raccontare ad altri la propria esperienza di fede, comunicare con la massima semplicità – senza nessuna pretesa, senza nessuna voglia di conquista, con la mitezza dell'agnello – quello che il Signore ha fatto per noi.

Lo insegna anche l'apostolo Paolo, il quale, concludendo la lettera ai Galati, esprime la propria esperienza. In questo scritto l'apostolo ha raccontato la sua vita, la sua esperienza fondamentale di incontro con il Cristo; termina dicendo: «Io porto nel mio corpo le stigmate di Gesù». In greco *stigma* vuol dire “segno impresso” – *stigmata* è il plurale – e nella storia della Chiesa questo nome è divenuto tecnico per indicare alcune esperienze mistiche – come quelle capitate a San Francesco, a santa Caterina, a San Pio – alludendo ai segni della Passione nelle mani, nei piedi, nel costato; ma non è detto che sia solo quello. Paolo infatti intende dire: “Io porto nel mio corpo i segni del Signore” ... la stessa cosa la possiamo dire noi, senza aver fatto esperienze mistiche. Se siamo autentiche persone di fede, abbiamo nelle nostra vita, nel nostro corpo, cioè nella nostra realtà concreta, i segni della presenza di Dio. «Quello che conta – dice l'apostolo – non è la circoncisione o la non circoncisione – ovvero i riti – conta *essere nuova creatura*». Questo vogliamo essere! Conta il cambiamento interiore, una autentica adesione al Signore, non una presenza formale, indolente, da ascoltatori inoperosi che passivamente subiscono. Purtroppo la grande maggioranza dei partecipanti alle nostre liturgie è costituita da passivi ascoltatori che subiscono, mentre è necessario diventare attivi: questo significa essere mietitori inviati a mietere la messe del mondo. È necessario che la nostra esperienza di fede sia coinvolgente, prenda tutta la vita e, se ci sta a cuore, inevitabilmente la trasmettiamo. Quando uno è contento lo si vede dal viso, quando uno è triste lo si vede subito, quando ha i muscoli si se ne accorge al volo! Quando uno è credente dovrebbe riconoscersi ugualmente: ha i segni nel proprio corpo della sua fede e in qualunque dimensione, anche la più laica possibile, sa testimoniare qualcosa di buono, sa testimoniare la bellezza della vita, sa testimoniare la vicinanza del regno di Dio.

È quello che l'apostolo Paolo ha fatto, è quello che hanno fatto tutti i santi ... è quello che vogliamo fare noi: siamo discepoli mandati nella messe del Signore a raccontare quello che il Signore ha fatto per noi e attraverso la nostra testimonianza molti altri possono incontrare il Signore. L'Onnipotente ha bisogno del nostro aiuto ... non lasciamoglielo mancare!

Omelia 3: Ci è dato il potere di camminare su serpenti e scorpioni

I settantadue discepoli mandati da Gesù tornarono da lui pieni di gioia, contenti perché la loro missione funzionava. Si erano accorti di avere un potere straordinario, quello di scacciare i demoni, cioè le forze del male. Gesù però li ridimensiona e spiega loro che non sono i risultati e i successi della missione che devono entusiasmarli, ma il fatto di essere conosciuti dal Signore e di essere in buona relazione con Lui.

È una immagine particolare quella dei «nomi scritti nei cieli», è come se il Signore avesse un registro in cui mette tutti i nostri nomi – ci conosce personalmente molto bene – e il fatto che ci conosca ci apre all'incontro con Lui. Noi vogliamo conoscere Lui, perché la conoscenza lega le due parti ... è come la relazione di amicizia: bisogna essere in due per essere amici. Il Signore è nostro amico, noi vogliamo essere suoi amici e il fatto di essere conosciuti da lui deve darci una grande gioia. Non siamo dei numeri, non siamo delle realtà insignificanti, siamo delle persone preziose, una per una, non insieme come massa. Personalmente il Signore ci conosce, personalmente il Signore vuole essere amico con ciascuno di noi. Questo dà veramente gioia, crea una situazione di santa gioia ... a differenza di tante soddisfazioni o gioie umane che vengono e vanno. È giusto che noi cerchiamo la felicità ... il Signore ci ha creati perché potessimo essere felici, il Signore vuole la nostra contentezza. Questo è un principio

importantissimo: Dio vuole che tu sia felice e ti insegna proprio perché tu possa realizzare questa felicità.

E ti ha dato addirittura «il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico» ... che cosa rappresentano serpenti e scorpioni? Tutte le cose negative della nostra vita, tutto ciò che c'è di male e fa male. Camminare su serpenti e scorpioni fa impressione, non è una cosa abituale che facciamo tutti i giorni, ma è una immagine, una immagine per parlarci del male che è presente nella nostra vita. Ci sono tanti pensieri, tanti atteggiamenti, tante proposte che sono come serpenti e scorpioni: mordono, pungono, fanno morire! Ma il Signore ci ha dato la capacità di metterli sotto i piedi e schiacciarli. Abbiamo la possibilità di vincere il male, per essere persone veramente libere e contente. Questo devono annunciare i discepoli di Gesù. Hanno ricevuto la pace e la portano, comunicano ad altri la bellezza di essere cristiani, di avere questa capacità di dominare il male e di godersi tutte le cose belle della vita.

Noi facciamo esperienza di momenti di gioia, di felicità e dobbiamo imparare a riconoscere la differenza fra un momento e l'altro. Ci sono delle situazioni che ci fanno stare bene, ma solo per un attimo, quando finiscono lasciano il vuoto, l'amaro, la tristezza. Non so se vi è mai capitato dopo una serata di divertimento – i giovani dicono di sbalzo – dove si esagera nel rumore, nel bere, nelle azioni negative ... uno torna a casa convinto di essere contentissimo. Quando arriva nella sua cameretta comincia a sentire un senso di vuoto, di solitudine; il mattino dopo si alza con i muscoli, arrabbiato, e vive solo nell'attesa di un'altra serata di grande divertimento, mentre il resto della vita è noia. No. Quella è una gioia ingannevole, sono serpenti e scorpioni da mettere sotto i piedi e da schiacciare! Non è quella la strada che rende la persona contenta! Avete fatto sicuramente anche l'esperienza di altre occasioni in cui la gioia è contenuta, non è così euforica e straripante, però lascia il segno. Dopo un impegno, un servizio, una esperienza di vita fraterna, di una amicizia sincera, tornate a casa contenti, sereni ... e questa contentezza dura nel tempo, per cui anche senza fare niente vi accorgete che siete tranquilli e contenti. Questa è la gioia di Dio! Il fatto di essere con Lui ci rende contenti. Il fatto di combattere contro il male può costare fatica, ma la fatica passa e il bene resta. Questa gioia è duratura e rende bella la vita.

Siamo conosciuti dal Signore, siamo in buona relazione con Lui, siamo suoi amici: rallegratevi per questo! Sentiamo questa gioia grande dell'essere con il Signore; coltiviamo nella nostra vita questa relazione di amicizia e la comunichiamo agli altri ... possiamo far sapere agli altri quanto sia bello essere amici del Signore, quanta gioia possa portare nella vita essere cristiani. Lo sentiamo e lo diciamo, comunichiamo ad altri la bellezza che noi abbiamo ricevuto in dono: questa è la missione dei settantadue discepoli; e noi siamo discepoli contenti e convinti, che comunicano ad altri la bellezza del Vangelo.